

Dante, Torraca e Cava

Era l'ottobre del 1915: la Patria aveva da poco iniziato la sua quarta guerra d'indipendenza. Studente di primo anno di liceo, tra i molti libri di testo, acquistai la «Divina commedia di Dante Alighieri» col commento di Francesco Torraca. Notai subito, con viva compiaciuta sorpresa, in calce all'avvertenza premessa a quella seconda edizione, la data: «Cava dei Tirreni - settembre 1908». Mi rivolsi pertanto a mio cugino, il prof. Raffaele Baldi, che del Torraca era stato allievo di primo piano, il quale mi fornì, con ampiezza di particolari, quei ragguagli che riassume per Voi e per il nostro «Castello».

Nei primi anni del secolo, all'Hotel de Loudres (oggi Casa di Riposo per i pensionati della

Previdenza Sociale), gestito da quel galantuomo che fu D. Alfredo Vozzi, figlio del famoso D. Andrea, direttore-proprietario dell'Hotel Cappuccini di Amalfi, si davano convegno, nei mesi estivi, Francesco D'Ovidio (il celeberrimo studioso di Dante e di Manzoni), Guido Mazzoni (poeta e critico del Carducci), Roberto Bracco (il drammaturgo sempre vestito di bianco sia di estate che d'inverno) e Francesco Torraca (il critico sereno e severo di tanti classici della nostra letteratura). E proprio il 1908 il Torraca si trovava qui, in Cava, quando, per l'editore Sansoni, di Firenze, scrisse quell'avvertenza alla seconda edizione del poema di Dante.

EMILIO RISI

Torraca e il tavernaio di S. Lorenzo

Molto Egregio Direttore, perché la seconda edizione della Divina Commedia di Dante, commentata da Francesco Torraca, porta a pag. IX la «Avvertenza premessa alla Seconda Edizione» datata da Cava dei Tirreni, settembre 1908?

Vediamo se posso rispondere io.

Francesco Torraca è stato il mio professore all'Università di Napoli, essendomi laureata con lui il 16 luglio 1927.

Ricordo ch'egli aveva una particolare predilezione per Cava, poiché, sapendomi cavense, ogni qualvolta ci incontravamo negli ambulacri della Università, non mi dava il tempo che lo salutassi prima io, ma subito, con un sorriso dolcissimo sulle labbra, si scappellava, e si inchinava (umiltà dei Grandi!), e poi, con un sorriso ancora più dolce, agitando tutte e due le mani, invariabilmente, diceva: «Mi saluti Cava, mi saluti Cava».

Questo, veramente, non spiega la data da Cava, spiega solo la sua predilezione per la città. E' vero. Ma c'è un altro fatto.

Torraca, un giorno della settimana, il giovedì, lo dedicava, nella Università, ai nostri lavori, che gli portavamo; novelle, poesie, aforismi, saggi critici, ecc. dopo averli letti a casa, in quel giorno ne faceva oggetto di esposizione e di critica, e ne leggeva anche i brani che a lui erano sembrati più belli.

Ora, un giovedì, dopo essersi salita sulla sua cattedra, per ritirare una mia novella, e portargliene un'altra, mi sembra di ricordare, ripeto, mi sembra (perché le sue lodi a me come scrittrice, le ricordo benissimo. Oltretutto umana!), dunque, mi sembra di ricordare che mi disse che lui, Cava la conosceva benissimo, essendovi stato commissario di esami, non ricordo se al liceo della Badia, o al ginnasio del borgo (1).

Certo, questo mio ricordo, anche vago, è indicativo. Basterebbe fare delle ricerche ai due licei, per appurare la verità.

Ed ora, passiamo al tavernaio di S. Lorenzo. (Dalle stalle, alla stalla! Le stalle, Torraca; la stalla: il tavernaio).

A mezzogiorno a S. Lorenzo si tarvenare nun fa crezenza; u tarvenare nun tene crianza, povera panza, povera panza!

Il tavernaio di S. Lorenzo non fa credenza a mezzogiorno, perché, a mezzogiorno, si sa, l'appetito, anzi, la fame, è grande, si consuma molto cibo, e lui non se la sente d'impegnare tanta roba (primo, secondo, molto pane, un litro di vino), per lui, chi sa quando, «pagherò». Mentre, la credenza, la fa al mattino e alla sera, si capisce da quel solo «mezzogiorno» menzionato.

Al mattino, per colazione, un po' di pane con formaggio, e alla sera, per cena, un altro po' di pane con formaggio, e un bicchieretto di vino, poca roba, può

andare; lui, la può concedere una dilazione al pagamento; pochi centesimi. Ma, per molti soldi, no.

Parlo di centesimi, e di soldi, perché opino che questo tavernaio sia antico. Non ante Christum natum, ma almeno del secolo passato.

Detto questo, cioè, del perché il tavernaio non fa credenza a mezzogiorno, credo che si debba spiegare anche quel «creanza», il quale non va inteso per «educazione», come di solito usa spiegare il volgo quel termine, ma si deve intendere per «considerazione»: il tavernaio non considera chi fa fame.

E ora, veniamo alla morale della favola, poiché anche questo ci piace svizzerare del tavernaio di S. Lorenzo.

Ha fatto bene, o a fatto male il tavernaio a non far credenza a mezzogiorno, e a mostrarsi inflessibile, a non considerare, a non avere pietà di chi fa fame?

Dal lato religioso a fatto male, Gesù disse: Date il pane agli affamati, e l'acqua agli assetati.

Però, a considerare queste parole secche secche di Gesù, il tavernaio potrebbe dire: Il pane e l'acqua, non il pranzo; il primo, il secondo, molto pane, molto vino, anche la frutta, e poi, non ti pagano. Io, il buon cuore, l'ho fatto vedere al mattino e alla sera. Di più non posso.

E a ragione. Il troppo stropia, lo sanno tutti. Dunque, il tavernaio che sembrava che avesse fatto male, non a fatto male.

Questo dal lato religioso, vediamo ora il lato pratico.

Di una persona buona, e, peggio, due, tre volte buona, non si dice: «quello è molto buono di cuore» no, ma: «quello è uno scemo». E questo, il tavernaio, lo sa bene, diamine! E allora dice: «Io, scemo? Ora ti faccio vedere se sono scemo: niente credenza a mezzogiorno. O paghi, o non mangi».

E anche da questo lato a ragione. Dobbiamo dargli atto. Se la bontà deve essere presa per scempiaggine, e allora!

Insomma, come si volta e come si rivoltella la cosa, il tavernaio a ragione.

E io lo difendo. E dico, a fatto bene a non far credenza a mezzogiorno, ed è già molto che l'abbia fatta al mattino e alla sera, con pane e cacio e un bicchieretto di vino. Però, però, ora devo confessare la mia scempiaggine, io, tavernaio, avrei fatto credenza anche a mezzogiorno.

E è dato ragione al tavernaio? Sì, perché la morale non consiste nel giudicare e nel criticare gli altri, ma nel non fare mai cattive azioni.

MARIA PARISI

(1) N. d. d. Il prof. Gaetano Infanzi ricorda che il Torraca fu Commissario agli esami alla Badia; ed è esatto, perché il nostro «Carducci» per la ammissione al liceo doveva inviare i suoi alunni agli esami o della Badia o di Salerno o di Nocera.

PRIMA COMUNIONE

(Alla nipotina A. Della Corte)

Felice te, cara fanciulla, per tanta sì bella ventura, dachché cotest'alma si pura s'appresta a ricever Gesù. Giornata di gioia serena che resta scolpita nel core, lo scorrere lieto de l'ore, le ore più liete per te. Ti scaldi l'affetto dei tuoi compresi d'amore sincero, ben grato ti sia il pensiero che tutti fan voti per te. Son giunti festosi, giulivi, i nonni da terra lontana, se vecchi, di mente ben sana, con chiaro, evidente piacer, recando un messaggio sublime, non doni vistosi, ma rime, il sommo che il core può dar. Ricorda l'intenso fervore di bene promesso a' nonnini, ricorda i parenti, i cugini, per tutti un pensiero d'amor. Intanto, adorata sposina, quest'oggi tu prega il Signore perché nessun'ansia o dolore alligni nel cor di papà. Così per la cara mamma, di cui se' dolce speranza, fa sì, coll'età che s'avanza, s'accresca la tua bontà. Ed ama il fratello, gli zii, fra tutti, la zia Rosetta, la quale, ansiosa l'aspetta per darsi contenta di te. Ed or, nostra Annunziata adorata, accogli ogni nostro desio, che il Pan profumato d'Idio ti porti saggezza ed amor.

LUIGI CUOMO

Zingari

Oziosi uomini neri
capelli lunghi barba mal rasata
distesi nei prati vicini vecchi
carrozze

nugoli di bambini come mosche
donne dalle lunghe vecchie sot
adruce malcurate [tane
elemosinano per le strade
con insistenza
per arricchire i loro egoisti pa
furbe e scaltrite genti [droni
che vivono e non esistono.

SILVANO CORVETTO

Sotto l'egida del CNR si rinnova per la seconda volta l'iniziativa di un Premio tecnico-scientifico-letterario aperto ai tecnici dell'industria e ai ricercatori, per cinque monografie inedite sulla dinamica dei fluidi, mentre sta per uscire il volume che raccoglie le monografie vincenti della prima edizione.

Tre milioni di lire premiaranno anche la prossima volta in varia misura gli Autori vincenti proclamati da una Giuria esaminatrice composta da autorevoli della Scienza e della Tecnica, nel corso di una pubblica cerimonia che avrà luogo a Milano sul finire del prossimo anno, alla presenza di Autorità scientifiche e di governo.

I lavori dovranno pervenire alla Segreteria del «Premio Italiano Worthington» 20124 Milano, entro il 15 settembre 1969. Chiedere bando.

Realizzato nel quadro delle libere iniziative di cooperazione tecnico-scientifica fra Europa e Stati Uniti, il Premio in questione vuole rappresentare un contributo d'avanguardia alla preparazione del futuro visto dai tecnici.

La Sfige del cognome

Per iniziativa di un gruppo di lettori apriamo la presente rubrica enigmistica; mensilmente pubblicheremo un gioco, dedicato a figure cittadine o regionali o nazionali.

Diamo, naturalmente, la precedenza alle figure cittadine.

L'OSTE TERRIBILE

(sciara da 3+2+3=8)

Mezza belva, mezza pena.
Padre Eterno, che gran pena,
per chi vive di lavoro,
nel grigiore, senza alloro,
nella febbre senza soste,
il servire sotto l'oste,
conosciuto ragioniere!

E P I D O

(La soluzione al prossimo numero).

Ancora tu

Non so dire se è più triste
rivederti ad ogni angolo
con vigile presenza;
o se questo tuo vivere eterno
rende più tenero,
meno disperato il mio dolore.
Ti ho avvertito presente, col
capo chino,
melanconico, nel Duomo severo,
dinanzi al simulacro di papa
[Gregorio,
dove - ricordo spesso sostavi.
Il tuo cuore ha tremato
e, non piango, dolcemente,
senz'amarazza.

FEDERICO LANZALONE

Grillo solitario

Come il silenzio della sera estiva
feriva
l'acuto squillo,
dardo che punge con l'etere tran
quillo.
Piccolo nulla con se' alto grido,
perduto solo in prode
tu desoli la notte, [oscu
che l'attimo si strugge,
e amor non ode.

Fernanda Mandina Lanzalone

Un romanzo storico su Piano di Sorrento

Segnaliamo ai lettori il libro
«IL DOLCE NIDO» — Romanzo
storico su Piano di Sorrento —
(Napoli 1968, Ed. Aldo Flory,
L. 1800), nelle cui pagine l'Au
tore, Alfredo Amendola ha ver
sato tutta l'effusione del suo
cuore di cittadino, di erudito, di
poeta. Chi, attratto dalla quali
fica di romanzo, credesse di tro
vare in questo libro la narra
zione di una qualsiasi vicenda
più o meno elaborata, sostanzia
ta di fantasia e di cronaca, si
disilluda.

Protagonista del libro è la
città: Piano di Sorrento. Lo
scrittore riesce a rendere della
sua terra l'atmosfera, il profu
mo, la poesia; e a rievocare le
più delicate sfumature emotive
suscitate dalla visione delle na
turali bellezze, delle aurore e
dei tramonti di porpora, dallo
olezzo degli agrumi in fiore.
Ad animare il racconto si muo
vono personaggi resi in tutta la
espressione della loro umanità:

un'umanità semplice, sana, one
sta, aliena delle complicazioni
che agitano e affannano l'uomo
moderno e che, in conclusione,
attardano la vita. Sono per
sonaggi vivi, sorpresi nella loro
quotidiana vicenda, e si ha qua
si la sensazione di averli con
sciuti di persona, tanta è la fa
miliare naturalezza con la qua
le sono rappresentati.

Ad accrescere l'interesse del
la lettura, lo scrittore, senza ap
pesantimenti dottrinali, ha in
serito nel suo racconto nume
rose notizie storiche, sacre e
profane, sulle varie località del
la penisola sorrentina, su vie,
rioni, monumenti, chiese, mona
steri, come pure su famiglie e
su singole eminenti personalità,
le quali, attraverso i secoli, die
dero lustro e decoro alla loro
terra nativa. Esprimiamo all'i
lustre Autore il nostro compia
cimento e auguriamo alla sua
opera il più vivo meritato suc
cesso. G. LAURO AIELLO

La COLONNA del NONNO

Cari amici,
diversi anni or sono, forse dieci, forse di
più, mi accorsi che i miei figli avevano sco
perto un quaderno in cui io, all'età dei sog
ni (diciotto-vent'anni), preciso, alla nostra
età dei sogni, avevo trascritto le mie poesie
dedicate ad una ragazza; al mio primo a
more.

I miei figli ridacchiavano citando qual
che verso, onde io un po' confuso e rosso in
viso, decisi di distruggere il quaderno.

Forse vi meravigliate che io mi sia sen
tito assai impacciato di fronte ai miei figli
per i miei sentimenti giovanili; eppure è
così. Mi sentivo di arrossire perché da an
ziani mi avevano scoperto una debolezza
giovanile. Intendiamoci, non quella di poe
tare, ma di aver avuto un amore, una pas
sione, nel linguaggio di un tempo, una coita.
Scoprire una debolezza simile in un uomo
serio è come vederlo sotto altra luce, in un
mondo non suo, tra i ridicoli ed il tragico.
Decisi, pertanto, di distruggere il quaderno
ed un giorno mi feci coraggio, strinsi i den
ti e ridussi a pezzetti il mio cuore giovanile.

Il Tasso avrebbe detto (Gerusalemme
Liberata - canto 12):

Non morì già che sue virtù accolse
tutto in quel punto e in guardia al cor le mise.

Vi confesso che mi riuscì gravoso. Fu
come distruggere qualche cosa di caro, an
nullare d'un tratto una parte di me gio
vane e resistente agli anni, pur sapendo che
quella non sarebbe mai più tornata, che non
avrei riletto i miei versi ispirati dal primo
grande amore e che nessuno ne avrebbe sa
puto mai l'esistenza dopo di me. Non che
ritenessi le poesie delle opere d'arte degne
di sopravvivere; tutt'altro; ma erano quei

sentimenti giovanili che da esse scaturivano
che avrei voluto sebbene se mi fosse stato
possibile. Erano ingenui truci d'amore, no
i protumati, promesse, illusioni, sole arden
te in un cielo limpido e senza nubi.

Li ricorda quei semplici versi quella si
gnorina alla quale ne inviai gran parte, tanti
e tanti anni or sono? Le poesie ora sono di
strutte, gli anni son passati, e quanti, i ca
pelli son diventati radi ed in parte bianchi,
son diventato nonno parecchie volte ma il
ricordo di quella fanciulla ha ancora un po
sto autorevole in quel vecchio muscolo che
da ormai i primi sintomi di affaticamento.
Signorinella che malinconia, dice la canzone!

Che cosa era per noi l'amore? Ve ne ri
cordate, amici coetanei? Solo noi ci possia
mo comprendere. Per noi era l'avvenire mi
sterioso ed attraente, il sogno ad occhi ap
erti, tra la meta prefissa alla nostra vita. Col
cuore in tumulto, eravamo quasi in cielo per
uno sguardo corrisposto o ci sentivamo sbian
cati per una chiara manifestazione di disin
teresse. Come eravamo vicini a Jauré Ru
del il poeta provenzale che cantò la donna
amata senza conoscerla, che s'ammalò per
lei e che morì mentre tre volte le labbra di
lei si congiungevano con le sue.

Noi abbiamo studiato col Prof. Violante
in quella ginnasiale la poesia dell'immorta
le Carducci «Jauré Rudel», nella quale vien
ne rievocata la tragica vicenda del grande
amatore.

Io ve la riporto perché nessun'altra può
elevare l'amore puro fino a quell'altezza e
la visione del Carducci è veramente sublime.

Vi saluto calorosamente

FRANCESCO PAOLO PAPA

JAURE' RUDEL

(ROMANZA)

Dal Libano trema e rosseggia
Su 'l mare la fresca mattina;
Da Cipri avanzando veleggia
La nave crociata latina.
A poppa di febbre anelante
Sta il prence di Blaia, Rudel,
E cerca co 'l guardo natante
Di Tripoli in alto il castello.

In vista e la spiaggia asiatica
Risunna la nota canzone:
«Amore di terra lontana,
Per voi tutto il core mi duole,
Il volo d'un grigio alcione
Prosegue la dolce querela,
E sopra la candida vela
S'affligge di nuvoli il sol.

La nave ammaina, posando
Nel placido porto, discende
Soletto e pensoso Bertrand,
La via per il colle egli prende
Velato di funebre benda
Lo scudo di Blaia ha con sé.
Affretta al castel, — Melisenda
Contessa di Tripoli ov'è?

Io vengo messaggio di amore,
Io vengo messaggio di morte;
Messaggio vengo io del signore
Di Blaia, Giaufredo Rudel,
Notizie di voi gli fur porte.
V'amo vi cantò non veduto.
Ei viene e si muor. Vi saluta,
Signora, il poeta fedel.

La dama guardò lo scudiero
A lungo, pensoso in sembianzi,
Poi sorse, adombrò d'un vel m
La faccia con gli occhi stellant
— Scudier, — disse rapida — an
Ov'è che Giaufredo si muore?
Il primo al fedele rechiamo
E l'ultimo motto d'amore. —
Giacea sotto un bel padiglione
Giaufredo al cospetto del mar
In nota gentil di canzone
Levava il supremo desir, —
— Signor che volete creare
Per me questo amore lontano,
Deh già da la dolce sua mai
Commetta l'estremo respir! —

Intanto co 'l fido Bertrand
Fanza la donna invocata;
E l'ultima nota ascoltando
Pietosa riste sull'entrata.
Ma presto con mano tremante
Il velo gittando, scopri
La faccia: ed al misero amante:
— Giaufredo — ella disse — son qui!

Volto, levossi il petto
Su i folli tappeti il signore;
E fiso al belissimo aspetto
Con l'ungo sospiro guardò.

— Son questi i begli occhi che amore
Pensando promissimi un giorno?
E' questa la fronte ove intorno
Il tugo mio sogno volò? —

Si come a la notte di maggio
La luna da i nuvoli fuora
Diffonde il suo candido raggio
Su 'l mondo che vegeta e odora,
Tal quella serena bellezza
Appare al rapito amatore,
Un'alta, divina dolcezza
Stillando al morente nel cuore.

— Contessa, che è mai la vita?
E' l'ombra d'un sogno fuggente.
E la favola breve è finita.
Il vero immortale è l'amore.
Aprite le braccia al dolente,
Vi aspetto al novissimo bando.
Ed or, Melisenda, accomando
A un bacio lo spirito che muor —

La donna su 'l pallido amante
Chinossi recando al seno,
Tre volte la bocca tremante
Col bacio d'amore baciò,
E il sole da 'l cielo sereno
Calando ridente ne l'onda
L'effusa di lei chioma bionda
Su 'l morto pozzo irraggiò.

(G. Carducci - 1835-1907)

(N. d. D. Ironia della sorte! Carducci, che
volle essere il castigatissimo per i roman
tici, è, per me, più grande come romantico
che come classico.

